

Monchio delle Corti; il nome da un feudo longevo.

In ogni persona così come in ogni comunità, prima o poi, affiora il bisogno di conoscere la propria identità, le proprie radici, la storia. Questa voglia di indagare, di andare alla ricerca di tutte quelle tracce riscontrabili in documenti antichi, nelle tradizioni o nel parlato dialettale può essere mossa dalla curiosità personale, oppure dal desiderio di far conoscere alcuni aspetti e vicende di un paese a più persone, perchè queste, conoscendo il proprio passato, si sentano orgogliosi di aver ritrovato le proprie origini, nobili o povere che esse siano.

E' con questa seconda aspirazione che si cercherà di capire con questo scritto la provenienza della denominazione di un piccolo comune di montagna, Monchio delle Corti, che attualmente conta poco più di mille abitanti, ma che può vantare trascorsi storici ragguardevoli essendo stato per quasi nove secoli un feudo del Vescovo di Parma.



*Panoramica di Monchio capoluogo
(cartolina del 1969)*

Per dare la giusta interpretazione di un toponimo sono essenziali alcuni fattori: conoscere bene il dialetto del luogo, le lingue delle varie dominazioni sul territorio e le vicende storiche. Non possedendo queste conoscenze, se si vuole procedere comunque a soddisfare il desiderio di sapere qual è l'origine del nome di un paese si può far riferimento a quegli studiosi o appassionati di storia che hanno già ana-

lizzato e pubblicato il risultato delle loro ricerche.

L'etimologia di Monchio è già stata affrontata, infatti, nell'edizione N° 5 de' "Le Valli dei Cavalieri" (pag. 18) con una breve introduzione del Prof. Guglielmo Capacchi ad un testo tratto dal volume Storia di Parma di A. Pezzana, eccola:

"Ha veduto il lettore che il luogo di Monchio in uno di questi atti è chiamato al genitivo plurale Moncium, e in un altro Montium. Ne' tempi posteriori questo comune si chiamò sempre in latino al singolare Monchium. Stimo col mio ch. cooperatore Prof. Amadio Ronchini che l'originale primitiva appellazione di questo luogo fosse Montes, e quindi al genitivo plurale si declinasse Montium (Potestas Montium), mentre dicevasi anche Moncium al genitivo plurale (homines terrarum et locorum Moncium) in quel modo che scrivesi vitium e vicium, otium ed ocium; da poi presso il volgo passasse al nominativo singolare sì che probabilmente anche i notaj lo adottassero ne' loro atti così: Moncium, Monchi (fors' anche per accostarsi meglio al dialetto di que' paesi che ha Monc al singolare); ed infine più corrottamente si volgesse in Munchium per dargli fisionomia più latina".



Ponte di Lugagnano: il ponte fatto costruire dal Vescovo Ferdinando Farnese nel 1602; è il simbolo del Comune di Monchio delle Corti

interpretare correttamente l'origine del nome del paese, è opportuno far riferimento anche all'idioma della zona e, nel nostro caso l'appellativo dialettale è "Monc" (pronunciato con la "c" dolce) e proveniente dal latino Mons. A sostenere l'origine di Mons-Monte (Monc) quale toponimo del capoluogo troviamo che:

"... una Cappella del Monte...", nel giugno del 1230 si trova elencata nel Capitolo e Rette delle decime da pagarsi sotto il vescovo di Parma di nome Grazia

Dopo questa dotta affermazione, tutto potrebbe essere chiaro, però può essere utile ed interessante approfondire l'argomento proponendo al lettore l'analisi del toponimo dialettale Monc e dimostrare come si è arrivati alla denominazione attuale del Comune: Monchio delle Corti. A sostenere l'ipotesi della provenienza dal dialetto, c'è chi propone uno stretto legame tra il nome di un luogo e la parlata locale e, che quindi, per

d'Arezzo (eletto il 3 settembre 1224 e morto il 26 settembre 1236).

Allo stesso modo, c'è una lapide marmorea del 1411 in caratteri gotici, inserita nella parete nord della chiesa di Monchio, che ne ricorda l'edificazione:

HOC OPUS, ANNOSA PROSTRATUM AETATE, BEATI LAURENTII EX ISTO REPARUNT MONTE CREATI BARTOLUS, ATQUE ANTHO, UNA STIRPE SACERDOS UTERQUE QUOS PIETAS, PATRIAEQUE DECUS COMMOMOVIT, AMORQUE MILLE QUADRINGENTIS DOMINI LABENTIBUS ANNIS UNDENISQUE SIMUL STATUERUNT COMMODA DAMNIS. ISTIS AD JUNGAS OCTO, POST BARTOLUS EGIT SCULPIRI PETRAM SUMPTIBUS IPSE SUIS...

"Questa chiesa del Beato Lorenzo, rovinata per vetustà, Bartolo e Antonio ripararono, nati in questo Monte, della stessa famiglia, ambedue sacerdoti. Li spinse a ciò la pietà, il decoro del proprio paese e l'amore. Correndo l'anno del Signore 1411, insieme stabilirono di riparare i danni. Dopo otto anni Bartolo fece scolpire la lapide a sue spese".

Altro esempio: il parroco di Monchio don Lorenzo Guatteri nel 1713 in due diversi manoscritti richiama il termine Mons:

1) COGNONIMA MONCHIJ EX STATU ANIMARUM ECCLESIAE PRO ANNO MDCCXIII

Mons numerat senos distracto corpore vicos: nempe Cabonetum, Vallem gelidamque Tricostam, Montalem, Pratum et Cozzanum fertile rivis...

1) COGNOMI DI MONCHIO DALLO STATO DELLE ANIME DELLA CHIESA NELL'ANNO 1713

("Monte conta sei villaggi sparsi nel territorio: ecco Caboneto, Valle e la freddissima Trecoste, Montale, Prato e Cozzano fertile grazie ai corsi d'acqua...")

Una curiosità; il paese di Monchio capoluogo (come appare dal documento) è da sempre un insieme di paeselli ancor oggi ben distinti fra di loro, dislocati in un'ampia zona e, per la precisione Cozzanum (Cozzano) era villaggio ove un tempo sorgeva il palazzo del Podestà; ne è la prova il fatto che ora, in quel luogo, scavando si trovano i resti delle originarie abitazioni, ma anche monete antiche (vedere annuario N° 25); lì nei pressi, c'è un campo tutt'ora chiamato Prad Palass. Questo borgo venne sepolto da una frana e, il gruppo di case attuale (nelle vicinanze), è chiamato semplicemente Monchio basso.

A questi piccoli villaggi, a fine '800, inizio '900, si è aggiunta la località: Trincera.

2) CURTES MONCHIJ PER CUCULUM MONTANUM CANTATAE
CAPUT II

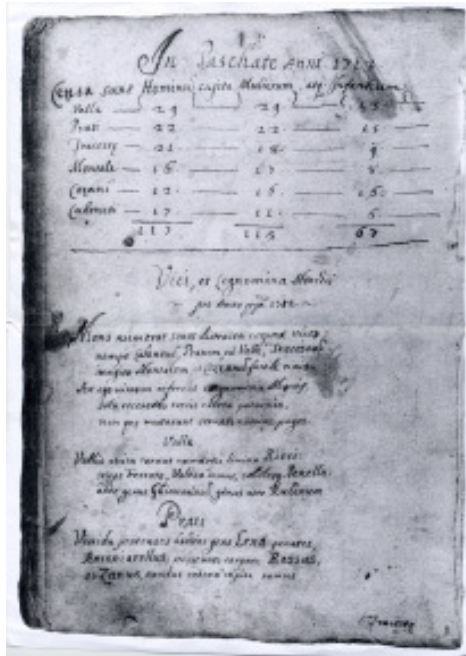
HACTENUS IN TOTUM. DIXERUNT CARMINA FEUDUM NUNC LOCA
DIVISO TANGAMUS SINGULA VERSU. MONS MODO MONCHIUM.

Mons caput antiquos varians cum nomine mores...

2) LE CORTI DI MONCHIO CANTATE DA UN CUCULO MONTANO
LIBRO II

*Fino ad ora i versi cantarono il Feudo in generale; ora tocchiamo i singoli
luoghi con verso che li distingue.*

Monte capoluogo, cambiando col nome gli antichi costumi...



*Status animarum di Monchio
(Archivio parrocchiale 1713)*

descriveva pregi e difetti degli abitanti e dei paesi di: Monchio, Ceda o Ticchiano, Grammatica, Riana, Casarola, Pianadetto, Valditacca, Trefiumi, Rimagna,

Non è da escludere quindi, che per indicare il paese singolo, il capoluogo, si usasse il termine latino Mons e che nel gergo locale si tramutasse in *Monc*, mentre l'assieme dei villaggi cui faceva capo Monchio poteva essere definito "Curtes montium", ossia "le Corti dei monti".

Queste Corti, di dominio del Vescovo di Parma, furono inizialmente "di Nirone", poi "di Rigoso" ed infine "di Monchio" e, come si dimostrerà più avanti, la denominazione attuale del Comune è riferita a questo feudo di lunga vita.

Riprendendo il titolo del poemetto Curtes Monchij per cuculum montanum cantatae di Don Lorenzo Guatteri, parroco di Monchio nel 1713, che definendosi "cuculo montano" de-

Lugagnano, Vecciatica, Valcieca, Nirone e Rigoso, possiamo accertare che in quel periodo questi paesi corrispondevano ad una delle Curtes governate dal Vescovo (conte) di Parma.

Consultando alcuni documenti autentici è altresì evidente che le "Corti" di dominio del Vescovo di Parma non erano solo quelle di Monchio ma:

"... di Monchio, & di Rigoso, Castrignano, Cozzano, e Ville loro; e l'uno e l'altro Mezzano..." (vedi "Grida" del 1614 "... sul buono e quieto vivere del Vescovo di Parma, Pompeo Cornazzani...")

La storia delle "Corti dei Monti" inizia ad essere documentata, e quindi ricostruibile, a partire dal 879, quando l'Imperatore franco Carlomagno (non Carlo Magno) dona al Vescovo di Parma Guibodo (o Wibodo), per premiarne la fedeltà all'Impero, la Badia di Berceto, il cui vasto territorio, che si estende fino ai confini con la Toscana, comprende anche una parte delle Corti; di fatto, da quel momento in poi, i villaggi o "ville" che costituiscono le Corti divengono feudo del Vescovo di

Parma, che su di esse, esercita al tempo stesso il potere spirituale e temporale.



*A fianco:
lo stemma marmoreo del Vescovo di Parma Giuseppe Olgiati, feudatario delle "Corti" dal 1694 al 1711. Questa scultura era inserita nella facciata ovest di "Casa Battistini" al Montale di Monchio. Ora non vi è più traccia di questo reperto storico e si presume sia stato trafugato da ignoti.*

Lo segnaliamo come reperto da poter ritrovare e riportare ove era rimasto per tre secoli.

Un parere su cosa fossero effettivamente queste "Corti" si può desumere da un manoscritto anonimo e senza data dell'Archivio di Stato di Parma, ove si suppone che le Corti significassero:

"Un aggregato di poderi che formavano anche un'intera villa con Chiesa

ove si amministrava al popolo il Sacramento”, senza fossero loro conferiti diritti di giurisdizione, giacché l’amministrazione della giustizia, il potere politico e militare, l’esazione dei tributi era «presso li Duchi, Marchesi, Conti e presso li Messi Reali o Giudici straordinari o anche Castaidi Regi».

Le Corti di Monchio furono, nei secoli, di dominio assoluto dei Vescovi di Parma, ma con vicende alterne e con vari tentativi di scambiare il Feudo con possedimenti dei Duchi di Parma. A questi baratti architettati anche con espedienti e sotterfugi, si opposero ogni volta, con tenacia e determinazione, tutti i paesani. Le ribellioni ai tentativi di mercanteggiamento avevano buone motivazioni, infatti, gli abitanti delle Corti godevano di alcuni, pochi, ma irrinunciabili privilegi, concessi loro da secoli, come ad esempio l’esenzione dal servizio militare, a cui i “Cortesani” tenevano in particolar modo. Eccone un chiaro esempio.

Nella seconda metà del XVII secolo il vescovo Nembrini sembrò cedere alle pressioni del Duca Ranuccio II che intendeva arruolare ed addestrare alcune volte l’anno i soldati delle Corti e che proponeva la permuta di queste ultime col Feudo di Fornovo. La questione restò insoluta per diverso tempo, durante il quale aumentò la preoccupazione dei sudditi che, fedeli al loro Vescovo, non intendevano assoggettarsi al Duca. Così, con coraggio e grande fermezza, il popolo, tramite un atto legale indirizzato ad un’alta autorità ecclesiastica, dichiarò nulla la convenzione tra il vescovo Nembrini ed il Duca per stabilire nelle Corti un presidio militare e chiese il ripristino dell’antica consuetudine di sudditanza al Vescovo di Parma. A questo documento seguì un’accurata petizione al Papa sullo stesso argomento. Non ottenendo risposta alcuna, il popolo monchiese passò ad un attacco ancor più diretto: nel maggio 1655 una delegazione, comandata dal Rettore di Casarola, Don Giovanni Schiappa, si recò direttamente dal Papa per ottenere la conferma dei privilegi, immunità, statuti e per implorare d’essere mantenuti sotto la giurisdizione del Vescovo. Nonostante tutto, l’accordo tra quest’ultimo ed il Duca venne dichiarato operante poco tempo dopo. Di nuovo Don Schiappa si rivolse al Papa (poiché tra i suoi compaesani si era nel frattempo alzata una sommossa) e riuscì a strappargli la promessa di un’inchiesta da affidare al Cardinale di Bologna Boncompagno che, infatti, fece visita alle Ville nel 1675. Durante quell’inchiesta, il prelado rivolgeva alla gente del posto numerose e svariate domande per far luce sulla vicenda, cercando di capire anzitutto quali fossero l’estensione del Feudo ed i relativi confini e, «...non avendo il Cardinal Boncompagno informazione immaginabile degli interessi del Vescovato di Parma, ne sapendo che cosa fosse Monchio e le Corti di Rigoso, ne in qual parte si trovassero situate... ». Su questo interrogativo provvedeva a far chiarezza Cristoforo Galarini della Villa di Barbarasco (frazione di Lugagnano) il 10 ottobre dello stesso anno, che rispondendo alle domande del Card. Boncompagno affermava: “Sì che io sono infor-

mato delli confini e dico che Rigoso dalla parte di sopra verso le Alpi a mezzogiorno confina con il Granducato di Toscana alle Fontanelle per andare verso Linaro (1) e parimenti a mezzogiorno dalla parte dell’Alpi confina con la Podesteria di Varano, stato del signor Duca di Modena, confinando anche dalla medesima banda con il signor Marchese di Treschiet (2), a levante col signor Duca di Parma dalla parte del fiume Enza, ch’è il confine che divide lo Stato delle Corti di Monchio dallo Stato di S. A. di Parma, a settentrione parimenti confinano le Corti di Monchio col detto signor Duca di Parma mediante Palanzano e Cozzanello e Blasla (3), tutti e tre stati del Signor Duca di Parma insieme ancora con Suiz (4). A ponente confinano con la Sesta, villa di Corniglio e col Bosco parimenti di S. A. e questi sono li confini di queste Corti. Il giro del feudo io so che non farei in due giornate di cammino sarà da 35 a 40 miglia: la maggior larghezza 7 miglia circa, la maggior lunghezza fra 10 e 11 miglia».

(1 Linari – 2 Treschietto – 3 Bellasola – 4 Sivizzo)

Dopo aver riferito quello che sapevano sui confini, coloro che erano stati chiamati a testimoniare, dovevano dichiarare chi era stato, anche in passato, il legittimo sovrano di quelle terre e tutti gli interrogati affermavano che il padrone del Feudo



Ritratto del Vescovo di Parma
Camillo Marazzani, Feudatario
delle Corti dal 1720 al 1730.
(Chiesa di Monchio)

era sempre stato il Vescovo di Parma, nessuno però, aveva dato una risposta tanto risoluta, quanto improbabile come quella di Giovanni Agnesini da Vecciatia: «Il nostro Padrone è Mons. Vescovo di Parma, dalla nascita di Cristo in qua, per così dire!»

Fu così che grazie alla felice ambasciata di Don Schiappa e alla tenacia dei “Cortesani”, l’inchiesta cardinalizia fu coronata dal trionfo della giustizia e tutto tornò, infatti, com’era stato da tempo immemore.

Il carattere audace e fiero di questi montanari consentì quindi al feudo, di sopravvivere per molti anni ancora, sino a quando arrivarono le truppe Napoleoniche che conquistarono l’Italia e sconvolsero quei sistemi di governo che avevano resistito per lunghi secoli. A sancire definitivamente la fine di

questo longevo feudo, fu pubblicato un decreto Napoleonico in data 3 Giugno 1805 ed entrato in vigore il 12 Luglio successivo, il quale sopprimeva tutti i diritti di giurisdizione feudale. A questo decreto, pochi giorni dopo, ne seguiva un altro col quale si assoggettavano gli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla alla coscrizione militare alla maniera dei Dipartimenti della Francia. Nel 1808 troveremo annotata la presenza di Monchio nel Dipartimento del Taro.

Spulciando nell'archivio del Comune di Monchio, risulta che l'antico Feudo ha un nuovo assetto ed è un semplice Comune.

Dall'Indice analitico ed alfabetico della "Raccolta Generale delle Leggi per gli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla dagli anni 1814 al 1835":

MONCHIO

- È comune del cantone di Vajro (15 giugno 1814)
- Fa parte del distretto di Langhirano (30 aprile 1821)
- Dipenderà dal Governatorato di Parma (9 giugno 1831)

Amministrazione comunale:

- Conservato capo-luogo di comune del Governo di Parma (11 giugno 1820)
- Ne dipenderanno i comunelli di Aneta, Casarola, Ceda, Cozzanello, Lugagnano, Pianadetto, Riana, Rigoso, Rimagna, Trefiumi, Valle di tacca e Vecciatica: popolazione 1864 abitanti (19 giugno 1820)

Pretura - È nella giurisdizione di quella di Vajro ed il capoluogo ne è distante miglia 8.213 (30 gennaio 1817)

Scuole - Ve ne sono delle primarie che comprendono le classi infima, media e suprema (13 novembre 1831)"

E' da notare che dal 1805 in poi, non fanno più parte del comune di Monchio i paesi di Nirone, Valcieca e Grammatica, mentre entra a far parte nel nuovo assetto la frazione di Cozzanello. In questo modo si ridefiniscono anche i confini delle antiche Corti, quelli che tutt'ora permangono.

Attualmente è noto a tutti che il nome ufficiale del Comune è Monchio delle Corti, ma non tutti sanno che sino al 1935, era semplicemente "Monchio". Cosa è intervenuto ad aggiungere la dicitura delle Corti?

Per comprendere la mutazione della denominazione del Comune, serve fare un salto nel recente passato, nel periodo del ventennio fascista, quando il regime richiamava ai molti ambiti, alla riscoperta della storia e faceva riferimento grande impero Romano; alla pari, anche Monchio pensò di rievocare le proprie origini storiche risalendo alle Corti Vescovili.

Con la precisa intenzione di intervenire per avere la denominazione del comune

con un nesso storico, ma anche per ovviare a casi di omonimie nella stessa regione: Monchio (Sasso di Scurano PR), Monchio (MO) e Monchio delle Olle (RE), l'allora Podestà Dionigi Vescovi (di Vecciatica), l'otto di Luglio 1933 senza indugio alcuno deliberò quanto segue:

Il Podestà

Richiamato che nella propria deliberazione 6 agosto 1932 approvata da S. Eccellenza il Prefetto di Panna il 22 stesso mese ed anno n° 4270 Gab. venivano fissate le caratteristiche dello Stemma da adottarsi pel Comune di Monchio, prendendo le mosse fondamentali dalle Corti che, in tempo non molto remoto, lo costituivano sotto la Signoria del Vescovo di Parma;

Rilevato che sarebbe conveniente mettere la denominazione del Comune in relazione allo Stemma suo come è stato proposto, aggiungendo al nome di Monchio la specificazione delle Corti: Riconosciuto che tale aggiunta individuerebbe meglio questo Comune evitando gli inconvenienti cui alle volte da luogo l'esistenza di altri centri abitati colla medesima appellazione, seguita o no da specificazioni, tanto che, in pratica, già ora si verifica, pel Comune nostro, l'aggiunta che si vuole ufficialmente e legalmente effettuare, da parte di mittenti postali o telegrafici per evitare disguidi;

Messo in evidenza, in proposito, che già nella Provincia di Parma esiste un Monchio (Sasso) nel Comune di Neviano Arduini, nella finitima Provincia di Reggio E-, nel Comune di Ciano d'Enza trovasi un Monchio delle Olle, come pure un altro Monchio esiste in Comune di Montefiorino in Provincia di Modena;

per i motivi di cui sopra:

vista la Legge Com. e Prov. e relat. Regolamento;

Il Podestà delibera:

subordinatamente alle disposizioni Superiori competenti

1° Aggiungere alla denominazione Monchio individuante questo Comune, la specificazione "delle

Corti" cosicché questo Comune risulti nominato coll'intera espressione: Monchio delle Corti;

2° Esperire le ulteriori pratiche del caso per la realizzazione del presente deliberato.

Letta approvata e sottoscritta.

*Il Podestà
Vescovi Dionigi*

*Il Segretario Comunale
Bertoglio Carlo*

Il primo e più importante passo era compiuto. L'undici maggio 1935 il Prefetto di Parma indirizzò al Podestà di Monchio la seguente lettera:

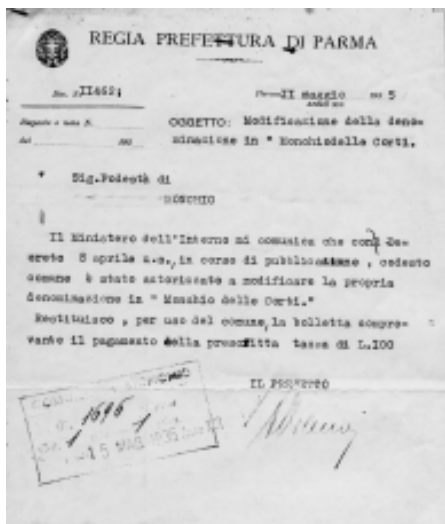
Sig. Podestà di Monchio

Il Ministero dell'Interno mi comunica che con R. Decreto 8 aprile u.s., in corso di pubblicazione, codesto comune è stato autorizzato a modificare la propria denominazione in Monchio delle Corti. Restituisco, per uso del comune, la bolletta comprovante il pagamento della prescritta tassa di L. 100.

Il Prefetto

(firma)

Da quel momento il Comune di Monchio poté fregiarsi, a pieno titolo, del proprio nome più vero ed autentico.



La lettera del Prefetto di Parma al Podestà di Monchio e lo stemma del Comune di "Monchio delle Corti" proposto all'approvazione di Sua Maestà il Re d'Italia. Si noti il cappello Vescovile che domina le tredici Corti (raffigurate dai merli sul ponte)

Contemporaneamente, lo stesso Podestà inviava al Re la proposta di approvazione dello stemma nuovo del Comune di Monchio da inserire sul gonfalone. Questo il testo della bozza di lettera da inviare a "Sua Maestà il Re d'Italia"

"A S. Maestà il Re d'Italia

Il Sottoscritto Vescovi Dionigi Podestà del Comune di Monchio (provincia di Parma) in esecuzione deliberazione podestarile che ottenne l'approvazione prefettizia il 22 Agosto 1932 N 4270

si rivolge alla Maestà Vostra affinché usando delle Auguste Sue prerogative, si benigni concedere che il Comune di Monchio, attualmente mancante di uno stemma e gonfalone propri, possa far uso legittimo dello stemma e gonfalone che sono stati configurati ex novo giusta gli allegati disegni, basandosi sui riferimenti cui in appresso:

Notizie storiche precise sui precedenti remoti della comunità di Monchio non è facile averne.

Preoccupandoci di collegarci a tempi più a noi vicini nell'individuare con rappresentazione grafica le salienti caratteristiche di Monchio, ci rifacciamo al medio evo, quando Papa Paolo III Farnese nel 1545 diede la signoria del Ducato di Parma al proprio figlio naturale Pier Luigi Farnese.

Il Vescovo di Parma da questo Duca che certo per l'origine del suo potere non poteva che essere tratto a favorire l'autorità ecclesiastica, si ebbe la Signoria del territorio posto all'estremo limite meridionale del Ducato e cioè quello della Villa di Monchio con dodici minori Ville, l'aggregazione della maggior parte delle quali costituiscono tutt'oggi la circoscrizione territoriale dell'attuale Comune di Monchio.

Nello stemma quindi che vien proposto, sotto la corona pertinente al suddetto Comune (pel fatto di contare oltre 3000 abitanti) con un ponte a tredici merli si raffigura Monchio al centro delle dodici sue corti dipendenti.

Ad indicare la signoria sulle tredici corti sta il cappello vescovile paonazzo e, nello spazio sottostante il ponte, a destra ed a sinistra del riguardante, colla zona gialla e colla zona verde si raffigurano, rispettivamente, le messi ed i pascoli che costituiscono la sintesi dei prodotti del territorio comunale, mentre la zona celeste compresa fra le suddette, raffigura le acque di cui il Comune è ricco per laghetti alpestri e copiosi rivi.

A completare lo stemma e tenendo conto che il medesimo deve essere anche adattato per venir usato come timbro d'ufficio, nello spazio sottostante alle zone colorate, viene riprodotto lo stemma attualmente in uso per l'Italia e nel quale sono abbinati i simboli della Gloriosa Monarchia Sabauda e del

forte Governo Fascista.

Il gonfalone viene proposto sotto forma di labaro composto, ugualmente nei due versi, da tre fasce orizzontali, di uguali dimensioni e rispettivamente, dall'alto in basso, dei colori verde, celeste e giallo che si eleggono a colori del Comune per i motivi accennati nel giustificare la composizione dello stemma. nel centro della fascia di mezzo, viene raffigurato, in esatta riproduzione, lo stemma del Comune.

Il sottoscritto à esposto alla Maestà Vostra Augusta i desiderata di quei di Monchio e dell'Amministratore della loro Comunità nella speranza che Essi trovino benigna pel loro appagamento, l'Augusta Maestà Vostra cui umilmente, ma sinceramente amare anche a tutti i suoi amministratori manifesta i sensi della più illimitata devozione della Maestà Vostra umile...

Vescovi Dionigi Podestà del Comune di Monchio

Se questi sono riferimenti autentici, nel tempo non è mancata la versione surreale e fantasiosa del toponimo che, negli anni '70 del secolo scorso, aveva sostenitori accaniti e determinati a far valere la propria versione sull'origine del nome "Monchio". Questa tesi, sostenuta energicamente anche da uno storico consigliere comunale, affermava che:

"Siccome in questo territorio, proprietà del Vescovo padrone, regnava la "legge del taglione", accadeva che allorquando un paesano o un forestiero si fosse macchiato di un delitto, se modesto (come il furto) e qualora il colpevole venisse acciuffato e con un sommario processo fosse stato riconosciuto colpevole, si procedeva immediatamente all'amputazione di un suo braccio o di una gamba (non è dato a sapere chi fosse il boia), per cui questa persona da quel momento era indubbiamente monca. E siccome, sembra, fossero tante le persone presenti nel comune con questa menomazione, si incominciò ad indicare questo paese come "il luogo dei monchi e quindi col nome proprio di Monchi" che venne poi trasformato (non si sa bene da chi ne quando) in Monchio".

Questa congettura, forse perchè stuzzicava la fantasia e accendeva la morbosità, ha ancor oggi infervorati sostenitori che, rifiutando qualsiasi altra versione, sono ancora convinti della bontà di questa interpretazione alquanto singolare.

La maggior parte dei Monchiesi, come si può desumere dalle riflessioni sui documenti riportati, è fedele all'interpretazione più corrente; ed inoltre si è cercato di documentare il toponimo più esteso e completo "Monchio delle Corti" con un excursus sulla storia del paese, che forse può apparire lungo al lettore, ma che attesta la fondatezza delle affermazioni.

Giacomo Rozzi



Il Vescovo (Beato) Guido Maria Conforti (non più Feudatario) sale a cavallo da Casarola a Riana per la Visita Pastorale

Bibliografia:

- Giovanni Battistini: Le Corti di Monchio a difesa delle libertà feudali - estratto da "Avrea Parma" anno XLVIII. - fascicolo I. - gennaio-aprile 1964
- Ettore Paganuzzi - Giacomo Rozzi, Pellegrini per un millennio Grafiche Step - 1999
- Luciana Malpeli - Renata Malpeli - Giacomo Rozzi: "Lunario delle Corti di Monchio" 1986 - 1989 Edit. Maccari (PR)